

mente o respingere affatto. Più imbarazzante è decidere se la sua posizione ideale sia cristiana, poichè Kierkegaard ondeggia fra l'affermazione dell'assoluta soggettività (e quindi ineffabilità) dell'esperienza cristiana e il discorrere, fin troppo, di questa esperienza dichiarata ineffabile. Fin troppo, dico, perchè non si può negare che in Kierkegaard ci sia una compiacenza romantica a discorrere dei propri stati d'animo, e delle proprie lacerazioni e contraddizioni, assai più che di Dio.

S. VANNI-ROVIGHI

S. KIERKEGAARD, *Diario*, I (1834-1848), a cura di C. FABRO, I vol. in 8°, di pagg. CXXXIX-447, Brescia, 1948.

Con questo grosso volume il P. C. Fabro ha iniziato la pubblicazione di una larga scelta del *Diario* di Kierkegaard. L'opera comprenderà in tutto tre volumi e sarà la prima traduzione italiana e la scelta più ampia fra le traduzioni finora esistenti in altre lingue. Nella più recente edizione danese il *Diario* e gli appunti di Kierkegaard occupano diciannove volumi: ci si può render conto quindi della fatica e dell'intelligenza che esige un lavoro di scelta tale da permettere di seguire passo passo l'evoluzione del pensiero e dell'animo di Kierkegaard. Chi desidera avere una buona conoscenza di K. per rendersi conto dell'influsso che questo pensatore ha avuto ed ha tuttora sulla cultura contemporanea, potrà seguire fiducioso la guida del P. Fabro e trarre profitto dalla sua non lieve fatica.

Si sa che Kierkegaard non è un filosofo sistematico e « oggettivo », ma piuttosto uno che descrive delle possibilità di esistenza a fondamento delle quali sta sempre un'esperienza personale; si capisce quindi l'enorme importanza che ha la conoscenza del *Diario* per aiutarci a capire le opere pubblicate dall'A. stesso. Di fronte ad autori enigmatici, ambigui, che parlano spesso per allusioni, come Kierkegaard, ci si presenta sempre la domanda: che cosa sta dietro questa espressione, questa frase? Quale atteggiamento personale? Quale esperienza? Un diario aiuta immensamente a rispondere a queste domande. Infatti, tutti coloro che hanno scritto su Kierkegaard si sono valse del *Diario*; ma, si capisce, se ne sono valse ognuno per illustrare la propria interpretazione e ci hanno lasciato il desiderio di conoscere direttamente questo diario. Desiderio che ora è esaudito per opera del P. Fabro.

Il Fabro è un illustre tomista (il suo volume su *La nozione metafisica di partecipazione secondo S. Tommaso d'A.* è uno dei più notevoli saggi teorici del tomismo contemporaneo) ed è anche vigile e attento studioso del pensiero contemporaneo: vigile

e attento a coglierne ogni « anima di verità » — per usare una espressione di F. Olgiati — ed a criticarne ciò che non è assimilabile dalla filosofia tradizionale. Nei volumi *Percezione e pensiero* e *La fenomenologia della percezione* ha compiuto questo esame critico sulle maggiori correnti della psicologia moderna e contemporanea (in rapporto al problema della percezione) e ne ha rilevato gli elementi realistici. Da parecchi anni, poi, studia l'esistenzialismo e si capisce che sia risalito alla fonte principale di esso: a Kierkegaard. Nell'ampia introduzione al *Diario*, il P. Fabro ci dice che cominciò dalla lettura delle opere pseudonime di K. (quasi tutte le opere pubblicate da K., salvo i *Discorsi edificanti*, portano un pseudonimo) e ne ebbe una impressione negativa; fu la lettura del *Diario*, nella scelta e nella traduzione tedesca di Th. Haecker, quella che gli rese simpatico Kierkegaard a tal punto da indurlo a studiare il danese e a darci questa preziosa traduzione (p. CXXI). La viva simpatia del Fabro per il suo Autore si fonda su una interpretazione di Kierkegaard di cui l'introduzione traccia le grandi linee. Kierkegaard è stato tradito dai filosofi esistenzialisti Heidegger, Jaspers e, peggio ancora, Sartre e Camus. Costoro lo hanno tradito perchè filosofi (mentre K. non voleva essere tale) e perchè si chiudono nell'uomo, mentre per K. l'esistenza umana è concepibile solo in relazione con Dio. Nè l'interpretazione vera è quella della teologia della crisi, chiusa nel calvinismo, mentre Kierkegaard, secondo il Fabro, è aperto a molte verità del cattolicesimo (pp. XXXIX-XL). Kierkegaard non può neppure dirsi un romantico, sebbene abbia punti di contatto col romanticismo (pp. L-LII), e tanto meno la sua posizione si può assimilare a quella della « coscienza infelice », superata dall'idealismo hegeliano (p. XLI). Va riconosciuto invece il notevole influsso del pietismo su K. (pp. LVIII-LXV); ma che cosa è il pietismo e di quali valori è stato veicolo per K.? Il Fabro risponde: il pietismo è un surrogato del cattolicesimo nel mondo protestante, ed ha portato K., che conosceva malissimo il cattolicesimo, a contatto con certi fondamentali valori del cattolicesimo, sopra tutto con la mistica. Kierkegaard è essenzialmente un uomo religioso e possiede gli elementi fondamentali di un'autentica religiosità, anche se è sempre in lotta, in un perpetuo squilibrio nel suo cammino verso Dio. K. « arriva non poche volte alle soglie del Cattolicesimo, anzi del Tomismo... Eppure... la dialettica di questa vita e di quest'opera resta, sotto certi aspetti, ancora sfuggente, inafferrabile, enigmatica » (p. LXV). « Ho avuto spesso l'impressione quasi che operassero in lui due tipi di dialettica, una ascendente, inificante, superiore ed un'altra discendente, disperdente, deterioro. Sostengo però che se quest'ultima

forse non fu mai vinta del tutto, raramente essa ebbe il sopravvento » (p. LXX). Manca sopra tutto al cristianesimo di Kierkegaard l'intelligenza del mistero della Chiesa, come è mancata all'uomo Kierkegaard la vita nella Chiesa e la specificazione di un compito in questa vita. Ma le esigenze di K. erano sane e orientate verso un Cristianesimo autentico.

Si accetti o non si accetti l'interpretazione del Fabro, certo è che questa sua opera porta un contributo di grande valore agli studi kierkegaardiani e, con l'offrire al lettore italiano un testo che in gran parte gli era inaccessibile, giova alla cultura di tutti: di quelli che condividono e di quelli che non condividono le opinioni dell'A. È proprio per l'alto valore scientifico e culturale di quest'opera, dispiace il tono talora eccessivamente polemico dell'introduzione.

S. VANNI-ROVIGHI

S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, a cura di META CORSEEN. Prefazione di PAOLO BREZZI, 1 vol. in 8° di pagg. XXIII-173, Edizioni di Comunità, Milano, 1947.

*La malattia mortale* fu scritta da Kierkegaard nel 1848 e pubblicata nel 1849. Ha una importanza fondamentale nell'opera di K. perchè, come nota J. J. Gateau nella sua introduzione alla traduzione francese, segna in certo modo il passaggio definitivo (se mai si può parlare di qualche cosa di definitivo in K.) allo stadio religioso. I passi del *Diario* contemporanei alla *Malattia mortale* (passi che ora possiamo leggere nella traduzione di C. Fabro) attestano un senso di fiducia, di apertura alla Grazia, e di questo *La malattia mortale* vuol essere la teoria. Una teoria fatta dialetticamente, come piaceva a Kierkegaard, e cioè mediante l'analisi dell'opposto dell'apertura a Dio: la disperazione. La « malattia mortale » è infatti, come ci dice K., la disperazione. Ed a chi obiettasse che la disperazione è un atteggiamento molto raro, K. risponde facendo osservare che ci sono diversi tipi di disperazione, nascosti anche negli atteggiamenti più comuni della vita. La possibilità della disperazione è un segno della grandezza dell'uomo: l'uomo infatti è spirito, ossia ha coscienza di sé, sa di esistere, ma non si è dato l'essere da sé: lo ha da Dio. Di qui un triplice rischio per l'uomo: non acquistare neppure consapevolezza di sé come io, come spirito; perdersi nelle cose esteriori, dar valore di eterno alle cose esteriori (« disperatamente non voler essere se stesso »); voler essere se stesso, ma come se l'io si fosse posto da sé, fosse indipendente da Dio. Da quest'ultima forma di disperazione, la più alta e la più micidiale, deriva l'incapacità di credere alla remissione dei peccati: bisogna infatti aver coscienza della

propria fragilità, del proprio nulla dinanzi a Dio, e insieme del proprio essere da Lui, per credere alla remissione dei peccati, per aprirsi alla Grazia.

Da notare il concetto fondamentale dell'io come ente che sa di essere, ma non si è dato l'essere, la descrizione della ristrettezza della banalità che disperde l'io nella folla: motivi che si ritroveranno nell'analitica esistenziale di Heidegger.

Accanto a pagine autenticamente religiose come quelle sul peccato e sulla differenza fra l'atteggiamento puramente etico e quello cristiano di fronte al peccato, ce ne sono altre che lasciano perplessi — e lo nota bene il Brezzi nell'introduzione —, come quelle di disprezzo per la folla. Nel Cristianesimo, infatti, l'affermazione del valore della persona non porta a disprezzare la folla, ma a cercare di trasformare la folla in un gruppo di persone. E certe espressioni di Kierkegaard presentano più analogia con motivi nietzscheani che col *misereor super turbam* di Cristo.

La prefazione di P. Brezzi condensa in poche pagine riflessioni molto equilibrate su K.

Sulla traduzione non posso dare un giudizio, perchè non so il danese; posso dire che si legge molto volentieri. Farò soltanto una piccola osservazione: a pagg. 146 e 147 si parla di « preponderanza della generazione sull'individuo », che non ha molto senso. Anche la traduzione francese Ferlov e Gateau ha *génération*, mentre quella tedesca di Gottsched e Schrempf ha *Geschlecht*, che io, in questo caso, dato il contesto, tradurrei con *specie*.

La presentazione tipografica è eccellente, come quella di tutte queste belle edizioni di Comunità.

S. VANNI-ROVIGHI.

JEAN WAHL, *Petite histoire de l'existentialisme*, 1 vol. in 16° di pagg. 131, Editions Club Maintenant, Paris, 1947.

È una conferenza tenuta al Club Maintenant, seguita dal resoconto della discussione fra l'oratore e N. Berdiaeff, G. Gurvitch, A. Koyré, M. de Gandillac, E. Levinas, e da una appendice costituita da commenti a Kafka e Kierkegaard.

Quando le esposizioni sintetiche sono fatte da chi ha una conoscenza approfondita della materia, e riassumono anni di lavoro, interpretazioni profonde ed acute dei singoli momenti e pensatori di una corrente, possono riuscire mirabili. E così è di questa breve esposizione di Jean Wahl, autore, tra l'altro, di quelle *Etudes kierkegaardienes*, che sono una delle interpretazioni più comprensive, più ricche di *Einführung*, del pensatore danese e del movimento di pensiero che da lui ha preso l'avvio.

S. VANNI-ROVIGHI